

2002

Nulla di inerte

Odradek, Roma

Testo critico di Francesca Vitale

Il piu' bello dei mari è quello che non navigammo.

N. Hikmet

Le parole di Hikmet ci portano immediatamente al *cuore* del lavoro di Emanuela Lena e a quello dell'arte in generale come ultima utopia contemporanea.

Si tratta infatti di un viaggio *necessario* attraverso un mare inesistente, metafora (della ricerca del senso) della vita.

Un mare che pure acquista visibilità attraverso le forme diverse delle opere d'arte.

È un navigare che in particolare per l'artista diventa, in modo molto forte, scelta di una personale poetica esistenziale.

Non è un caso che gli oggetti che lei utilizza nelle sue opere arrivino spesso proprio dal mare: sono sassi lavorati dall'acqua, legni, oggetti metallici, a volte residui della società dell'usa e getta approdati sulla spiaggia.

Questi oggetti senza più funzione la ritrovano sulle tele, incastrati, appoggiati su sfondi dagli impasti corposi e dalle tonalità cromatiche diverse che emergono dalla sopravvivenza del colore dei materiali trattati.

Molti sono i bianchi come in *Dolorano le cose*, un'opera presente in questa mostra e dedicata ad Etty Hillesum.

Si tratta insomma di una pittura materica in cui oggetti, frammenti, fratture, ritrovano silenziosamente un loro senso/luogo quotidiano allo sguardo.

Come scrive Silvia Lagorio dalla presentazione al catalogo *Nulla di inerte* (Artemide Edizioni 2001):

"Le opere di Emanuela Lena non fanno rumore e dicono allo sguardo di non bastare, di rinunciare alla propria arroganza.

Richiamano e impongono un rispetto e persino un silenzio di ascolto: queste opere sono infatti la scena sulla quale oggetti anonimi, non più utili o caduti nell'oblio, affermano una presenza".